STORIA DI UNA BLENNORREA PRODOTTA DA LAMBIMENTO CANINO...

Cesare Ruggieri



STORIA

DI

UNA BLENNORREA

PRODOTTA DA LAMBIMENTO CANINO
ASSOCIATA AD ULCERI, ec.

DI

CESARE RUGGIERI

MEDICO FISICO, P. P. DI CLINICA CHIRURGICA IN VENEZIA, ELETTORE NEL COLLEGIO DEI DOTTI, SOCIO CORRISPONDENTE DELLE ACCADEMIE I. R. GIUSEPPINA MEDICO-CHIRURGICA DI VIENNA, REALE DI MADRID, DELLA FACOLTA' E SOCIETA' MEDICA D' EMULAZIONE DI PARIGI ec. ec.



VENEZIA

NELLA STAMPERIA FRACASSO

1814.

osservazione si posseda, dice sensatissimamente il celebre sig. ZIMMERMANN, subito che vi s' introducono gl' inciampi dei pregiudizj, quello solamente si vede, che si ha voglia di vedere.

Le istorie dunque delle malattie devono esser vere, devono essere scritte accuratamente, esser semplici e libere d' ogni ipotesi, contenendo soltanto la pura ed isolata relazione del fatto. La natura vuol esser dipinta come si trova, nè occorre imprestarle ornamenti che poi la sfigurino.

Dietro a ciò volendo io trattenervi, o Signori, sopra una singolar malattia che ebbi occasione di osservare contemporaneamente in due sorelle, vi sarà agevole il comprendere quale possa esser l' ordine che io mi prefiggo di seguire. Ma non essendo poi fuori di proposito l' unire alle osservazioni dei raziocinj, onde arrivare possibilmente alla spiegazione dei fatti, così dopo di avervi dato il genuino istorico della malattia, passerò ad esporvi alcuni miei pensamenti sulla medesima, che desidero sottommessi, dottissimi Accademici, al savío ed imparziale vostro giudizio, conoscendo che in Medicina e Chirurgia non s' ha per lo più mai abbastanza veduto, nè abbastanza considerato; e sapendo altronde per prova, che quando i nostri ragionamenti non sono diretti da una conveniente induzione, ci conducono a delle difficoltà che ci fanno spesso traviare, e che ci portano nell' errore; così ho giusto motivo di temer di me stesso, e quindi in qualche modo diritto alla sagace vostra assistenza.

Nella primavera del 1807 fui chiamato con un vi-

glietto da una rispettabile persona per visitare due Signore che da tanto tempo erano disturbate da varj malori, senza che mai avessero potuto trovar sollievo, ad onta di tanti praticati rimedj: così era concepito lo scritto che tuttora conservo.

All'ora prescritta mi trovai colle ammalate: erano queste due Sorelle; presentavano esse all'aspetto, come avevano in fatti, l'età di 44 in 45 anni la più giovane, e di quasi 50 la maggiore: erano discretamente nutrite, aventi però ambedue una tinta giallo-oscura, ed una fisonomia ammalata. Una, cioè la men vecchia, come rilevai in seguito aveva ancor regolare ed abbondante la mestruazione, l'altra non mestruava più da qualche anno.

Dopo avermi sì l'una che l'altra appena guardato, e corrisposto più colla testa che colla voce a' miei saluti, successe una scena muta di otto in dieci minuti, durante la quale ebbi ad occuparmi ad acquietare due cani della razza così detta turca, che abbajando tendevano a minacciarmi le gambe. Da questa per verità non troppo graziosa accoglienza dedussi, che non aveva incontrata la persuasione delle Signore, quindi m'era apparecchiato a qualche ulterior malagrazia. Finalmente la più giovane cominciò a parlare, ed a tessermi con una seccantissima cantilena la seguente storia.

Non son che due anni circa dacchè siamo in questa casa, mentre noi abbiamo sempre vissuto, per così dire, lontane dal mondo, ed in perfetta quiete. Varie ragioni ci obbligarono a cambiare e luogo e metodo di vita in tanti rapporti, ma continuiamo per altro a vivere a noi

stesse, e quasi sempre in casa, facendo meno assai moto di quello facevamo in altri tempi. Questo cambiamento ci ha cagionati e ci apporta tuttora molti patemi d'animo, di modo che i nostri mali riconoscono dalle passioni la loro principal causa: e qui fermossi a raccontarmi un' infinità di cose inconcludenti, e di nessun rapporto colla malattia qualunque potesse essere, mentre fin allora non era mai stata indicata tampoco indirettamente. Stanco di tante inutili ciarle ricercai in che consisteva il loro male. Bisogna che abbia fatta tale domanda non troppo dolcemente, perchè mi fu risposto: *pazienza*, *pazienza*: e qui sortirono profondissimi e replicati sospiri sì dall' una che dall' altra. Non sapeva cosa mi pensare: quando la più vecchia disse all' altra; bisogna finirla, ma senza però alzare la testa, e tenendosi con un fazzoletto coperto in gran parte il viso. Con tuono più spedito e più vivo, noi abbiam male tutte due da un anno e più alle parti basse, di modo che siamo disperate, riprese la giovane, e poi tacque. E non sanno cosa sia questo lor male, ricercai io? Non lo sappiamo, ripigliò la relatrice, sappiamo solo che ci tormenta giorno e notte, che abbiamo un bruciore, ed un prurito infinito, che ci sembra ne mangino vive le carni, e non sappiam' altro.

Che fosser piattole, dissi allora tra me stesso, non mai conosciute da queste donne! Ma avendo soggiunto la più vecchia d' essere più tormentata della Sorella, dicendo: ella almeno nei giorni de' suoi benefizj trova grandissimo sollievo; così non mi fermai più su tale idea, comprendendo che il male non poteva essere soltanto

esterno. Dimandai se non s' avevano mai fatte esaminare in quelle parti da alcun Chirurgo: mi risposero aspramente, e contemporaneamente tutte due di no; se avevano usati dei rimedj, mi disser molti, e parte suggeriti dal Medico, parte da una Signora loro antica amica; quindi mi soggiunsero che il Medico loro aveva prescritta la cassia, varie volte l' olio, in seguito la dulcamara col latte, e localmente un' acqua bianca, che conobbi esser la vegeto-minerale dal residuo che mi mostrarono. Il rimedio dell' Amica poi consisteva in varie larghe fette di pane inzuppato nell' acqua fredda, nella quale vi mettevano una presa di pepe pestato, e delle foglie di persemolo, bevendo poi metà per una il residuo dell' acqua medesima. Polveri per bocca, unguenti per ungersi localmente mattina e sera, e varie altre cose furono loro date dalla stessa Amica, ma tutto senza alcun vantaggio.

Non poteva certamente da tale racconto comprendere cosa fosse questa malattia; quindi prima di far ulteriori parole ricercai di esaminare le parti malate, cosa che mi fu dopo varie e varie ributtanti smorfie finalmente concessa. Cominciai dalla minore.

Vidi una esulcerazione su tutto il monte di Venere estendentesi lungo le grandi labbra fino alla forchetta, e per conseguenza tutte queste parti erano assai gonfie. L' esulcerazione era ineguale; cioè in certi siti più profonda e più larga, in certi altri meno; i peli s' erano resi rigidi in un modo straordinario, e dolevano anche toccandoli leggiermente, attesa la maggior nutrizione de' loro bulbi, e la successiva infiammazione dei medesimi, ed in

molti luoghi erano già caduti. Io ne levai non pochi senza che l'ammalata si accorgesse, aventi alcuni attaccati ancora i loro bulbi che la suppurazione aveva staccati dalle sottoposte e circonvicine parti; il fondo delle ulcere era lardaceo, come nell'acore e nel favo, e la materia dava un cattivissimo odore. Tutte le glandole inguinali si a destra, che a sinistra erano gonfie ed assai dure; non che sommamente indurita riscontrai la cellulare della parte superiore-anteriore interna d'ambe le coscie; più al disotto della metà della coscia destra alla parte pure anteriore interna, osservai una larga longitudinale escoriazione, poco però dolente, circondata da un rosso livido eritema, e la sottoposta cellulare parimenti indurita. Allargate le grandi labbra, vidi che l'esulcerazione era forse maggiore all'interno delle medesime, di quella osservai all'esterno; la clitoride più lunga dell'ordinario, infiammata ed esulcerata, così pure riscontrai le ninfe non poco ingrossate, e tutte coperte d'ulcerette; infiammato sommamente il meato orinario, come osservasi nelle donne affette da blennorrea.

Voleva l'ordine di un tal esame, visti tanti malanni, che spingessi più oltre le mie ricerche; quindi introdussi il dito indice nell'orificio della vagina, cosa che eseguii con qualche dolore dell'ammalata, perchè era questo sommamente contratto e gonfio a causa dell'irritamento di tutti i vasi sanguigni componenti il così detto plesso retiforme. Al di là dell'orificio non trovai nella vagina alcun indizio di malattia, almeno per quanto puossi conoscere col semplice dito, anzi ritrovai le pareti di ques-

sto canale aridissime, assai rugose, e quasi aderenti tra esse, di modo che ebbi difficoltà a girarvi per entro il dito, senza poter mai arrivare all' utero, cosa che mi fece inferire, o che non fosse questa parte ammalata, ed essere il male circoscritto a quanto aveva ocularmente osservato, e lo stringimento effetto soltanto di una decisa continenza in donna già avanzata, oppure essere il guasto tanto grande, per cui dietro l' infiammazione passata tant' oltre fosse nata la ristrettezza della vagina a causa dell' inspessimento morboso delle sue pareti.

Passai all' esame della maggiore: assai men gonfio dell' altra aveva sì il monte di Venere, che le grandi labbra, e minore era anche l' esulcerazione di queste parti, forse perchè non aveva colà che poca cellulare, essendo generalmente più magra; molto più sensibile era l' indurimento delle glandole inguinali, e così pure del celluloso tessuto dalla parte superiore interna d' ambe le coscie; aveva essa parimenti circa la metà della coscia destra una longitudinale e larga escoriazione, con abbeveramento della sottoposta cellulare ad un dipresso come l' altra, solo che l' eritema era più leggiero. L' interno della vulva mi presentò un' esulcerazione grandissima con fondo arido, ed in alcuni punti quasi cancrenoso. La clitoride sommamente ingrossata, e gonfio oltre modo il di lei prepuzio, formando il vero fimosi femminile, per conseguenza le ninfe che sono una continuazione della cute formante il detto prepuzio, contenenti internamente un tessuto simile a quello dei corpi cavernosi della clitoride, erano di una straordinaria durezza, e talmente allunga-

te, che avanzavano fuori delle grandi labbra. Queste pure erano coperte di ulceri, ed infiammato ed esulcerato vidi anche l'orifizio dell' uretra. Gli stessi accidenti riscontrati nell' altra rinvenni parimenti nell' esame della vagina di questa, anzi maggiori difficoltà, e più dolore per parte dell' ammalata incontrai nell' avanzare il dito, sebben assai unto d' olio, lungo il detto canale, senza giammai poter arrivare all' utero. Terminato l' esame cominciai a ricercare come aveva il male principiato, onde vedere di trovarne la causa. Cogli occhi chiusi, col viso quasi coperto, con parole tronche, con interrotti sospiri, in somma con le solite smorfie mi fu risposto che cominciò da un semplice bruciore in quelle parti, il quale accrebbe sempre più, come poteva comprendere dallo stato che aveva veduto. Il bruciore per altro, diss' io, avrà incominciato internamente, e sarà colata forse della materia: mi risposer di sì, e che questa fu anzi abbondante, come lo era anche in quel giorno.

L'uniformità quasi perfetta di questo male, in ogni rapporto considerato, m' aveva, lo confesso, imbrogliate le idee, molto più per non aver potuto precisamente rilevare il di lui stato *anamnestico*, di modo che non sapeva decidermi con franchezza a definirlo. Ma dal quadro morboso descrittovi, dalla manifesta renitenza nel farmi la storia de' loro incomodi, dal pudore che le copriva nel rispondermi, e su ciò mi appello a voi savj e perspicaci Comprofessori Accademici, potevasi o no a prima vista, per così dire, inclinare a credere fossero quelle due donne affette da venerea malattia? Ho detto a prima vista,

non ignorando che possono benissimo darsi malattie delle parti genitali, indipendentemente da qualunque sifilitico principio. Ecco perchè mi avanzai a dimandare col dovuto riguardo, se avevano mai avuta confidenza con qualche uomo. Non saprei, Signori, descrivervi dietro una tale ricerca la collera di quelle donne che per quel motivo non dovevano aver conosciuti uomini . . . . , Alle corte m' aspettava qualche cosa di brutto, mentre eran' divenute due furie.

M' accorsi allora, che Burk ha avuta ragione di dire non esservi intrapresa tanto pericolosa, quanto quella di esaminare le cause di certi particolari disordini. Agli occhi di certuni si passa per un visionario irrequieto, o per uno scellerato immorale agli occhi degli altri, e nel mentre che s' affatica ad investigare l' indole del male, i clienti anzi che esserne grati s' irritano, censurano, e tacciano d' indiscretezza. Così appunto m' avvenne. Non poteva acquietare quelle Signore, ad onta di tante proteste di non aver voluto offenderle, e d' aver fatto quella ricerca spensieratamente, ed in vero stupiva io stesso come avessi tanta docilità e pazienza.

Placate finalmente un poco, potei prescrivere la cura che credei convenire al momento; consistette questa in semicupj fatti d' una decozione tepida di crusca per lo meno di mezz' ora mattina e sera, un cataplasma di pane e latte, unito ad un poco di croco polverizzato da applicare poscia sul monte di Venere, e sulla vulva, non che al sito della escoriazione della coscia destra; alcuni cucchiaj d' una panegorica - cardiaca mistura da prendere al

sortire del bagno, e del siroppo orzato da unire all' acqua per bevanda ordinaria; indi partii, dopo aver consumate più di due ore di tempo.

Pensando per altro a questo caso non sapea persuadermi che non vi fosse alcuna causa venerea, molto più che sì l'una che l'altra di quelle Signore erano altronde sane, e non avevano indizio di sorta d'alcuna delle così dette discrazie, per poter credere avessero queste determinata la loro acrimonia su tali parti, come spesso osservasi in persone scorbutiche, strumose, artritiche, ec. ec.

Ritornai il giorno seguente a vederle. Erano ancora a letto; avevano esse fedelmente eseguita la medico-chirurgica mia prescrizione, e mi dissero d'aver trovata molta quiete. Volli esaminare la località; non vidi applicato il cataplasma, e ne ricercai il perchè: mi disse, che il cane assuefatto a star in letto, ed a riposare colla testa sul di lei ventre, forse disturbato dall' odor del croco gliel'aveva fatto cadere. Mi disgustò questa cosa, ma non parlai, e passai al letto dell' altra che era la men vecchia, poichè dormivano nella stessa stanza.

Mancava anche a questa il cataplasma. E qui vi fu il cane, diss' io? Certamente, mi fu risposto, ed è qui tutt' ora che dorme, avendo fatto lo stesso, cioè cadere l'empiastro. Io non l'aveva veduto, ma rovesciando di più le coperte lo trovai in fatti tra le gambe della Signora. Era questo uno di que' due bruti cani che avevan insidiate le mie mal ferme gambe nel giorno antecedente. Allora ricercai all' altra Sorella se ella pure aveva il cane ancora in letto. No, soggiunse, perchè è quello stesso, il

quale dopo aver fatta la visita a me, passa da lei. Sempre, diss' io? sempre. Ma e l altro cane? L' altro non è buono che di far il guardiano della casa. Il *Cocolone*; preciso termine della Signora, è quello lì.

Ora comprendo, dissi fra me stesso, quale possa essore la causa di questo male. Quindi subito ricercai quanto tempo era che avevano quel cane, e se sempre aveva dormito con esse: mi dissero da 18 mesi circa, e che subito lo tennero a letto, perchè era già stato avvezzato. Prima dunque che avessero male, ripigliai io; Oh sì, due o tre mesi prima. Sempre più avvaloravasi il mio sospetto; m' immagino, soggiunsi ancora, che il cane seguirà come tutti gli altri il suo istinto, cioè lambirà le parti basse, ec. ec. Sì, la più vecchia disse, anzi dobbiamo alle sue carezze, ed alla sua lingua delle volte il più un poco di sollievo, e soprattutto il mezzo di dormire.

Dietro un tale ingenuo racconto, che mi portava alla cognizione della vera causa della malattia, mi fu agevole il comprendere, che l'escoriazione alla parte interna della coscia destra osservata in ambe le Signore fosse l' effetto dell' ardita confricazione che faceva su quella il cane col di lui osseo pene, molto più sapendo che i cani sono soliti, in caso lor manchi altro modo, di soffregare i genitali contro dei corpi anche inanimati, finchè hanno in qualche maniera appagato il loro bisogno (*). La successiva conversazione con le Signore m' ha poi su ciò piena-

(*) Blumemb. *De gener. hum. variet. nat.* Pag' 13.

mente assicurato. Ecco come un semplicissimo accidente qual fu la mancanza del cataplasma sulla vulva, ha manifestata una verità che forse non sarebbe mai conosciuta; quindi ben giustamente l' Autore della Prefazione all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi ha detto (*): *Il est etonnant combien de choses sont devant nos yeux, sans que nous le voyons.*

Le ammalate per altro non volevano persuadersi, per quanto abbia potuto lor dire, che il loro incomodo era decisamente prodotto dal lambimento del cane, e che perciò bisognava allontanarlo, sostenendo invece, ma con che forza! che il cane le teneva polite in quelle parti, che loro recava non poco sollievo, e che guai ad esse se non avessero avuto quella povera bestia in sì dolorosa circostanza. Questo è il caso, dissi tra me, del *veritas filia facti non auctoritatis*. Non voleva però che il cane restasse presso le Signore, persuaso che questo non solo avrebbe impedita la guarigione, ma che avrebbe anche aumentata la loro malattia, se non altro col continuamente indebolirle, perchè esse infatti si corrompevano; quindi vedendo l' impossibilità di convincerle, pensai a farla da Teologo moralista.

Dopo dunque aver agitata la coscienza di quelle povere donne, col far loro conoscere alla meglio che mi fu permesso, che esse cadevano giornalmente in eccessi peccaminosi, ben molto più gravi per ogni titolo di quello si

(*) Fontanelle.

fosse il commerciar con uomini, e che erano poi in sommo pericolo di commettere il più brutale ed orrendo peccato, perchè il cane poteva una volta, o l'altra invece di soltanto lambire far qualche cosa di più, fu subito il cane mandato fuori di casa, anzi lo feci portar da me. Io lo diedi ad un calzolajo mio conoscente, il quale avea per combinazione una cagna botola sommamente calda. Lo credereste, Signori? mi assicurò il calzolajo, che avvicinatagli la cagna più volte, la fiuttava un poco, e poi fuggiva, dando in certo qual modo a divedere non trovarvi il suo conto. Pochi giorni dopo cadde il cane ammalato, forse per non avere i soliti comodi di vitto e di vita, motivo per cui lo ha annegato.

L'intrapresa medicatura tendente a domare generalmente l'acuzie dei sintomi fu continuata ad onta della scoperta dell'origine della malattia fino a tanto che si ottenne l'effetto pel quale fu prescritta.

Vinta l'acuzie, non potei mai arrivare a detergere le ulcere sì esterne che interne per quanti unguenti, lavacri, ed injezioni digerenti e detersive abbia usate; così pure non potei mai far risolvere gli abbeveramenti glandolari e cellulosi, ad onta dei più ragionevoli rimedj locali. E siccome le Signore erano cadute in una grandissima tristezza, e quindi rese assai deboli, perchè oltre di mangiar poco piangevano ad ogni qual tratto, e segnatamente tutte le volte che mi vedevano, di modo che mi feci un dovere di abbreviare e diminuire le visite, comprendendo che la mia presenza loro rimproverava la passata debolezza; così alla cura esterna avea combinata

una interna medicatura diretta a mantenere il necessario equilibrio nelle funzioni dei diversi sistemi. Tutto fu inutile, anzi pareva che le ulcere imperversassero sempre più, e che gl'indurimenti si facessero maggiori, e vedendo altronde che l'astenia non era tale di render totalmente vana l'azione dei rimedj, presi quindi il partito, dietro le ragioni che vi dirò in seguito, di trattare la malattia coi mercuriali.

Una soluzione di quattro grani di muriato sopra ossigenato di mercurio, e due oncie di gomma arabica in tre libbre di acqua usata per lavacri e per injezioni ripetute più volte ogni giorno; l'applicazione sopra le ulcere di un unguento composto metà di pomata ossigenata d Alyon e Riveriana, cambiato mattina e sera; e finalmente otto sole frizioni mercuriali alla parte interna d'ambe le coscie in dose di una dramma d'unguento per metà, fatte ogni due giorni, furono i mezzi coi quali guarirono perfettamente ambe le malate in meno di un mese di tempo.

Non l'inutilità osservata degli altri rimedj adoprati per qualche tempo, non i sintomi della malattia simulanti in tutti i rapporti un carattere sifilitico, mentre dopo la storia fattavi non era più da dubitarne, m'indussero a valermi del mercurio in questo caso; ma soltanto l'aver fatto riflesso che una tal malattia trasse origine da una sostanza animale, qual fu la saliva del cane soffermata sull'interno della vulva di quelle donne, e mischiata con quell'untuoso umore che serve a mantenere lubrica la superficie della medesima, e che da tale miscuglio, o piuttosto combinazione sia risultato un principio irritante, capace di portare il disordine morboso sopra descritto.

Noi non sappiamo per anco qual sia precisamente la natura del veleno venereo, e poco siamo a dir vero istrutti intorno il suo modo di agire sulla macchina umana. Ma se fra un numero assai grande di diverse opinioni dobbiamo attenerci a qualch'una, egli è certo, a mio credere, che la men vaga e più fondata sopra maggiori gradi di probabilità, si è quella che un tal miasma appartenga alla classe dei veleni animali, e che il più opportuno veicolo di esso siasi il muco: e riguardo al modo di agire, sembrami pure che l'opinione del sig. Swediaur sia la più persuadente di tutte le altre degli Autori segnatamente moderni, cioè che il veleno sifilitico una volta applicato ad un corpo sano si moltiplichi per una spezie di fermentazione e di assimilazione, e che dopo aver prodotte delle alterazioni alle parti genitali, o alla superficie del corpo ne venga assorbita una porzione di esso dai linfatici, e portata nelle glandole più vicine, ed ancora immediatamente in circolo per esser deposto alla gola, alla pelle, o nelle ossa, dopo avere attaccata la parte mucilaginosa e gelatinosa del sangue.

Si sa che la saliva umana sotto le più accurate analisi dei Westrum, Fourcroy, Lachesnay, Juch e Siebold (dissi della saliva umana, non conoscendo Autori che abbiano con tal mezzo esaminata quella dei cani, ma che ad un dipresso deve anch'essa presentare più, o meno gli stessi principj), ha somministrato dell'acqua, della mucilagine, dell'albumine, e dei sali alcalini, come dei muriati, dei carbonati, e dei fosfati di soda, di ammoniaca, e di calce. Tutti conoscono, ch'essa difficilmente si mischia coll'acqua, e che è facile d'altronde d'impregnarsi di ossigeno.

Ma non evvi tra noi umore quanto la saliva, dice il sottile Fisiologo sig. DUMAS (*), che a norma dello stato della persona subisca tanto prontamente delle mutazioni capaci di alterarne di molto la sua natura, diventando acre, irritante, corrosiva, fetida, spessa, viscosa, dietro un dolore fissato su d'una parte anche assai lontana dalle glandole salivali, senza che sia punto alterato il meccanismo della secrezione. E chi non sa che lo scorbuto e la sifilide affettano spezialmente la saliva, e che le comunicano dei caratteri relativi alla loro natura?

L'età, il sesso, il temperamento, la maniera di vivere, non che i patemi d'animo esercitano sulla materia e sulle azioni secretorie un' influenza senza dubbio comprovante che le leggi della vitalità non la distruggono.

Quell'umore untuoso, che abbiam detto umettare l'interno della vulva, altro non è che muco. Tutti conoscono le proprietà sensibili di questo umore, e nessun Medico ignora, che tentato coll'analisi chimica si scompone in una piccolissima dose di olio, di sale alcalino volatile fisso, e di terra, non che d'una buona dose d'acqua, che ne forma la massima parte della sostanza, e finalmente che contiene dell'aria fissa, ma che per altro varia nella densità, colore ed odore, e quindi nella quantità più d'uno che di un altro de' suoi principj componenti, a norma che variano le membrane che lo somministrano riguardo la loro struttura, al numero e volume delle loro glandole, spessezza del corion, e forma delle loro papille.

(*) DUMAS *Physiol.* Tom. 4.

Quando il cane incominciò a lambire apportò naturalmente una gran sensazione in quelle parti, le quali eccitate avranno data al certo una maggior effusione di materia mucosa, e nello stesso tempo le imbrattò della propria saliva.

Questa lubrica operazione veniva ripetuta due volte per lo meno ogni 24 ore, ma è naturale si facesse ancor più perchè al dir di LUCREZIO (*);

Irritata tument loca semine, fitque voluntas
Ejicere id quo se contendit dira libido:

ed è parere di TIRESIAS:

Tres uncias habere virum amoris, et novem fœminam:

e fra le cose insaziabili nominate ne' Proverbj dallo Spirito Santo evvi la vulva, *quæ numquam dicit sufficit*.

Le malate poi anche mi confessarono, che sul principio non avevano la cura di spesso lavarsi. Essendo la materia mucosa separata in abbondanza, non potea venire interamente assorbita; quindi doveva combinarsi colla saliva lasciata dal cane, e dare poi un risultato venefico, che soltanto la perspicacità vostra, egregi Colleghi chimici, che senza adulazione gareggiate per celebrità ed eccellenza non solo coi primi d'Italia, ma con molti altri stranieri (*), avrebbe mediante l'analisi con la più decisa sicurezza definito.

(*) *De natur. rer.* Lib. 4.

(*) Fra questi distinguonsi eminentemente i Signori GALVANI, INNOCENTE, DUPRÈ' e BIANCHINO.

Comunque però la cosa sia, egli è certo, che quel veleno non poteva essere che una sostanza animale, e d'indole assai pessima, se ha portata in quelle infelici donne la strage sopraccennata. Quindi ragionando dietro tali principj m'indussi a stabilire che la malattia in questione potesse avere non poca analogia con la venerea, molto più che non fui mai troppo lontano dal credere, che un tal miasma non procedesse, almeno in gran parte, dalla degenerazione dei nostri umori per una qualche malattia, e resi sempre più peccanti dal soggiorno sulle parti genitali sì dell'uno che dell'altro sesso per effetto d'una scambievole prostituzione libidinosa associata a mancanza di polizia.

Nel nostro caso le Signore erano da molto tempo travagliate da patemi d'animo, e le funzioni dei principali loro sistemi n'erano disordinate dal cangiamento quasi improvviso in ogni rapporto di vitto e di vita; quindi doveva nascere una depravazione delle secrezioni umorali.

Quand'anche la saliva del cane non fosse stata alterata, egli è certo che soffermata questa su quelle parti, e mischiatasi con degenerati umori non poteva correggerli, anzi al contrario sempre più corromperli, ed è ragionevole altronde che il cane fosse pure ammalato, o assai predisposto ad una malattia. Egli portava col lambire nell'interno della sua bocca un umore degenerato bastante a produrre delle afte, sebbene non ne abbia mai riscontrate in due volte che gli esaminai la bocca; egli corrompevasi frequentemente, e quindi doveva indebolirsi; egli in somma

conduceva una vita totalmente contraria alla natura, imperciocchè tra gli animali domestici, egli è quello che vivendo come l'uomo, vive altresi più irregolarmente, perchè possedendo più sentimento è suscettibile d'ogni impressione, e per conseguenza non è irragionevole che fosse di già ammalato, o almen predisposto molto prima di quello ci siamo accorti, e perciò la di lui saliva, a senso delle fisiologiche ragioni di sopra rammentatevi, doveva essere alterata: e chi sa che in seguito non avesse in esso prodotta anche la rabbia, la quale per opinione dei più esperimentati pratici procede immediatamente dalla perversione dei sughi salivali.

E' regola medica generale, che per arrivare alla cognizione di una malattia ancora oscura devesi paragonarla ad un'altra che molto se le avvicini, ed i migliori rimedj che dare si possano, sono quelli appunto che convengono alla malattia che più le somiglia (*). Baglivi è d'opinione che il dedurre da una malattia ad un'altra non solo vaglia in casi di una medesima natura, ma anche in molti che sono di natura differenti a motivo della particolare depravazione che cagionano negli umori: depravazione che effettivamente si trova la stessa in quelle come che differenti malattie, e così egli pensa che possano convenire gli stessi metodi e gli stessi rimedj. Da tutto ciò apparisce, secondo il precitato sig. Zimmerman,

(*) Zimmerm. Esper. della Med. Tom. 2do.

come il Medico debba condursi per sciegliere i rimedj anche in casi dubiosi (*).

Non è che io voglia dietro tali ragionamenti inferire che la malattia di quelle Signore fosse venerea, perchè guarita in breve e bene col mercurio; mentre conosco io stesso quante e quali obbiezioni mi si possano contrapporre, che sarebbe inutile di qui descrivere ed agitare: ma pretendo di aver dimostrato che essa ebbe con quella una somma analogia, e che quindi non era controindicato il mercurio, come non lo è per la rabbia, e per varie malattie cutanee, sebbene operi in maniera, candidamente parlando, tuttavia sconosciuta. E pretendo altresì di avere in qualche modo fatto sentire, che l' opinione di quelli i quali sostengono non doversi amministrare un tale rimedio, che in casi di lue confermata, perchè altrimenti agisce sulla costituzione, e non sulla malattia, se non è totalmente erronea, è per altro sommamente dubiosa.

E chi negherà mai che non siano tante e tante volte state giudicate e trattate con buon esito, da Medici anche di credito, per veneree molte malattie delle parti genitali, che infatti non lo erano?

Se quelle due donne avessero avuto marito, oppure commercio con uomini da quanti Professori non sarebbe stata considerata la loro malattia per venerea, alla vista di quell' apparato di abbeveramenti glandolari, di ulceri, e di scolo? E non si sarebbero poi questi Medici proba-

(*) Zimmerm. Loco citato.

bilmente confermati nella loro opinione, vedendo la guarigione pronta e stabile mediante il mercurio? Ecco come nascono gli errori, ecco il pericolo di giudicare dell' esito: si prende l' apparenza della verità per la verità istessa, quindi si dà luogo a discordie, ed a gravi dispiacenze nel tempo stesso che s' insulta la Medicina per mancanza di attenzione nell' indagare i fenomeni.

Se i miei raziocinj furon giusti sì intorno il carattere dell' accennata malattia, non definibile, a mio credere, in origine che per *blennorrea da lambimento canino*, come nello stabilire l' indicazion curativa della medesima, sarà della vostra saviezza, dottissimi Accademici, il pronunziarlo. Avvertite soltanto che se nel principio ho detto di trattenervi su d' una malattia singolare, nol dissi perchè presentasse dei curiosi ed inauditi fenomeni, ma per la singolarità della maniera, con cui fu essa prodotta.

Considerando l' origine di questa malattia si potrebbe inferire, che la condotta di quelle Signore rapporto a sensualità fosse ben depravata per non dire brutale; ma in questo caso il giudicar dall' effetto sarebbe un voler trovar l' ordine nella confusione, o per meglio dire un dedur malamente; stante che quelle donne, altronde religiose e savissime cadettero nell' accennata debolezza non per volontà, ma per effetto soltanto dell' istinto del cane, esaltato già dall' abitudine ad una sì succida operazione forse molto tempo prima che appartenesse a quelle Signore, mentre abbiam veduto di sopra che era stato avvezzato a

dormire con la rispettiva padrona (*). Sì, esse erano savie, e religiose, ed io avrei mancato alla verità se avessi chiusa questa storia senza una tale dichiarazione. No, esse non appartenevano a quella classe di Donne, pur troppo numerosa ai nostri tempi, che impararono da ELVEZIO non essere il pudore che una chimera, o al più una invenzione della voluttà raffinata, e che quindi, al dire di Juba, superano in dissolutezze le LAIDI, le LEDE, le PASIFI e le SEMIRAMIDI, le quali non contente di snervare i più erculei Drudi, cercano di soddisfare i così detti loro capriccj con delle brutalità orribili, che insultano la Società, e fanno fremere la natura.

La qualità dell' argomento avrebbe voluto una penna capace di trattarlo con elegante modestia per non disgustarvi, o Signori. Ciò non m' era possibile; quindi condonerete la mie mancanze in questo rapporto al desiderio di rendervi nota una storia che per se stessa può forse somministrare dei lumi nella pratica, ed allontanare fors'anche qualch' uno almeno di que' tanti errori che avendo preso fatalmente il carattere di pubblica opinione vanno ingannando la posterità.

IL FINE.

(*) Se non fosse stato detto di sopra, che il cane non aveva nè in bocca, nè sulla lingua alcuna esulcerazione, e che le Signore si divertirono con esso per ben due o tre mesi senza mai provare alcun disturbo, si potrebbe ragionevolmente sospettare che avesse egli acquistato dalla sua prima padrona coll' esercizio di lambire anche una malattia.